

GIORGIO VIGOLO (1894-1983)

Versatilità di un uomo inattuale

di Giuseppe Lupo

Credo sia stato Scipione, il più tormentato degli artisti della Scuola Romana, a fissare l'immagine di una città notturna e barocca: la Roma dei Papi e delle prostitute, la Roma mistica e carnale, che diventa scenario di eventi sfuggiti al controllo della ragione, più adatti al campo onirico che a quello della modernità novecentesca, accarezzati dalle piume del sonno anziché vissuti in forma diretta, attesi e presagiti con sgomento, indecisi se entrare a far parte o no di quel "conclave dei sogni" con cui Giorgio Vigolo intitolava uno dei suoi libri, nel 1935. Tra i dipinti di Scipione ce n'è uno in particolare, *Il ponte degli angeli* (1930), che dice più di quanto sia ammissibile ammettere in tema di antirealismo (o di a-realismo) negli anni Trenta: sullo sfondo di Castel Sant'Angelo che pare bruciare di una febbre tenebrosa e tubercolotica, si alzano in volo le statue degli angeli e, nell'attuare una originale forma di ribellione alle leggi della statica, dichiarano la loro appartenenza a un mondo le cui regole sono scritte da un vocabolario fantastico.

L'immagine contiene una segreta forza, come tutta la pittura di Scipione, e in ragione di questa eccezionalità vi si respira la stessa inquietudine di cui qualche anno prima si erano nutrite le Muse di Giorgio De Chirico, abituate a mettere in subbuglio le rare, minime certezze di

una modernità eretica ed enigmatica. Le statue che si svegliano dal torpore sono l'incarnazione di un gesto barocco e babelico, un'eversione dalla norma che, mentre accarezza il rischio tipico di certa letteratura fantastica - la non aderenza con la vita e con la Storia -, si fa paradigma di un immaginario dove si nasconde l'altro Novecento, il Novecento dei visionari e degli onirici, il più inascoltato forse, ma non per questo meno necessario. Sarà un dato non banale, per esempio, che una scena simile, già qualche anno prima di Scipione, sia stata raccontata da Vigolo in una delle fantasie apocalittiche di *Città dell'anima* (1923). Narratore, poeta, traduttore di Giocchino Belli, musicologo e critico d'arte, Vigolo entra di diritto tra i volti meglio scontornati di questa Scuola Romana (in compagnia di Libero De Libero, Mario Mafai, Antonietta Raphaël, Corrado Cagli e gli artisti della galleria Cometa) e lo fa certo non solo per aver obbedito ai criteri di una cultura su cui indubbiamente agisce il magistero di Roberto Longhi e di Giuseppe Ungaretti, ma per aver intercettato, probabilmente come pochi, i caratteri canonici di quella stagione irripetibile. La monografia di Andrea Gialloredo ha il pregio di indagare su tutta l'opera di quest'autore, ponendola in controluce rispetto ai fenomeni di una stagione che offre il meglio di sé nei vent'anni compresi tra la chiusura della «Ronda» e la fine del fascismo. E, nel chiamare a raccolta arte, musica, filosofia, aiuta a comprendere la personalità di un uomo per il quale vale la definizione di inattuale invece di reazionario, a cui era

stato condannato per troppo tempo in ragione di scelte che poco e male si erano adattate alle mode. In effetti, il tema delle statue è solo uno dei motivi condivisi con la temperie del momento, quasi fosse un episodio da inserire dentro il contesto di una lotta ingaggiata da una città contro il tempo e contro la memoria: per riuscire a vincerne il suo mistero e rifiutarlo in nome di un richiamo all'antico o, probabilmente meglio, per comprenderne il suo valore, il suo rapporto con gli uomini che lo subiscono e ne restano inevitabilmente deturpati. Inutile ricordare che, mentre in altri luoghi si dibatte sulla complessità del moderno (penso alla Torino che risente ancora degli echi gobettiani o alla Milano della galleria Il Milione), a Roma si cerca di imprigionare il fulgore della luce sopra le cupole delle basiliche, si tenta di dare un nome a ciò che fugge con i giorni (Ungaretti è consapevole come pochi che il tempo ha un suo "sentimento") e tutto volge verso le architetture di un marmo travertino che cede alla furia dei solstizi estivi, all'aggressione delle intemperie, alla solitudine di un mondo dove gli angeli - di nuovo tornano le creature alate - sono gli annunciatori di un'apocalisse prossima ad accadere, sono gli emissari non del Dio michelangiolesco ma di un Dio che abbandona la terra e forse muore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Gialloredo, Le rilevazioni della luce. Studio sull'opera di Giorgio Vigolo, Edizioni Studium, Roma, pagg. 231, € 21

